



Milano: la protesta in periferia

Eppure il MSI aveva organizzato le cose in grande: decine di bandiere tricolori, striscioni giganti, cartelli; aveva predisposto che numerosi camion arrivassero da tutta Italia per contribuire al corteo. Riesce a raccogliere solo una piccola folla pittoresca, un concentrato di folklore neofascista. Ci sono camicie nere, tamburini in fez o in divisa da marinaio, mazzieri dai gonfi bicipiti, eleganti liceali con l'elmetto di plastica, marcantoni addobbati con resti di divise militari presi da qualche rigastiere, cappelli da parà, cinturoni da aviatori, baschi neri, tute mimetiche, stivaletti da campagna, camicie da marmittone. Ma fra le schiere nere c'è un vuoto incolmabile, un vuoto di generazione: accanto ai quarantenni con la mascella dura stanno pochi imberbi liceali; mancano i giovani di vent'anni. Nessuno evidentemente è più disposto a saziarsi di "governo ladro" "comunisti boia" e simili; neppure i vecchi squadristi che hanno zittito De Marzio e Caradonna impazienti di usare i bicipiti.

La politica in piazza. No, la democrazia non è insidiata da questi quattro fascisti. Non rappresentano niente e nessuno, e diventano pericolosi solo se utilizzati come massa di manovra per giustificare un disegno repressivo che è rivolto essenzialmente a sinistra. Sono pericolosi perché sono gli alibi viventi di una classe dirigente conservatrice che ricorre alla vecchia antitesi fascismo-antifascismo per criminalizzare le minoranze attive di sinistra, le lotte operaie e popolari, la manifestazione del dissenso in ogni campo. Governo e polizia si erigono così ad arbitri tra gli "opposti estremismi", a imparziali garanti della legalità repubblicana. Ma i fascisti sono necessari; e se son pochi, se hanno paura di venir fuori come l'anno scorso, ci sono tanti modi per incoraggiarli: ad esempio, con l'impunità giudiziaria, o coi finanziamenti, oppure legittimando la loro violenza come reazione "inevitabile" agli "eccessi dei cinesi". Benvenute perciò tutte le

adunate oceaniche, come quella abortita sabato a piazza Esedra malgrado il lungo battage pubblicitario che l'ha preceduta.

Quel sabato, fino a tarda notte centinaia di operai e studenti hanno vigilato in via delle Botteghe Oscure davanti al portone del PCI. Prima numerosi esponenti delle sinistre, interne ed esterne alla maggioranza, avevano premuto sul governo perché non autorizzasse il provocatorio corteo fascista. La sinistra non poteva assistere inerte a una manifestazione che esasperava l'artificiosa spirale degli "opposti estremismi". E il governo alla file ha ceduto: la polizia riceveva l'ordine di stendere una cintura di sbarramento attorno a piazza Esedra. Ma, cedendo, il governo non è venuto meno alla sua logica, anzi l'ha riaffermata, ripresentandosi ancora una volta come unico tutore della legalità democratica contro la piazza, sia questa portatrice di un dissenso di destra o di sinistra. Si è riprodotta così una tipica finzione democraticistica, ma la realtà resta immutata: per un corteo di fascisti proibito, ce ne sono trenta di opposta natura sistematicamente repressi. E rimane l'equivoco di una piazza considerata oggettivamente nemica di tutte le istituzioni e di tutti i partiti, dalla destra alla sinistra. Tuttavia anche in piazza si fa politica, e sarebbe opportuno che la sinistra spezzasse finalmente l'equivoco con una presenza più forte nelle lotte reali, senza la paura paralizzante delle provocazioni. L'equivoco degli "opposti estremismi" non si spezza solo a livello istituzionale, ad esempio con le pressioni sul ministro dell'Interno, si spezza con l'intervento diretto e la dimostrazione della propria forza, che è soprattutto forza popolare; è questa, inoltre, la difesa più efficace contro le provocazioni. Se no si finisce col cogliere magari piccole vittorie, ma si rimane invischiati nella logica repressiva del regime; e non si vede come, dietro l'esigenza della difesa dell'ordine pubblico dalle provocazioni fasciste,

rimane il problema del diritto al dissenso delle minoranze di sinistra e delle stesse masse popolari. Le adunate di piazza Esedra sono montature strumentali. Poi c'è la realtà vera, Avola, le Focette, Battipaglia, le innumerevoli lotte operaie e studentesche che la destra e il governo hanno interesse a mantenere all'interno della problematica dell'ordine pubblico.

"Le strade sono del popolo". "Se dovessi far parte di un governo di repressione non resterei in carica un giorno di più a Palazzo Chigi": così Rumor nel consiglio dei ministri del 28 aprile. Quale logica segue allora questo governo, che si è tristemente caratterizzato per l'uso indiscriminato della violenza contro il dissenso, fino agli eccidi popolari? Riprendiamo il dibattito sull'ordine pubblico svoltosi la settimana scorsa alla Camera. Il punto di partenza è l'uso del formalismo democratico come copertura di una pratica repressiva. Dice il ministro Restivo: "l'ordine pubblico è soprattutto un fatto di libertà e di democrazia" è la condizione essenziale di quel "sistema di sicurezza e di garanzie giuridiche e politiche" in cui si realizza il metodo democratico. Restivo non dice, ma sottintende, che in questo sistema la partecipazione popolare è una semplice componente, costantemente integrata e limitata in un rigido equilibrio autoritario, e che quindi questo tipo di democrazia si regge sul disimpegno di massa. L'impegno politico delle minoranze attive e delle masse, nella misura in cui riporta la politica alle sue dimensioni concrete e controllabili, non solo nelle istituzioni ma anche nella piazza, rompe l'equilibrio, le regole del gioco; vale a dire, va "fuori del sistema". Gli si oppone allora la violenza, uno strumento che, come dice Restivo, è necessario al mantenimento del complesso sistema di equilibri e di garanzie, e come tale non è un fatto casuale, addebitabile soltanto a un ministro più "duro", ma una scelta